

## Una guida critica sugli orrori dei campi

“Secondo una recente indagine condotta dall’Agenzia di Comunicazione Klaus Davi - scrive Marco Coslovich nella premessa al suo libro “Racconti dal lager”, oltre il 60% degli intervistati tra i 16 e i 24 anni non crede che in Italia vi siano state leggi razziali o non sa rispondere nulla circa la loro esistenza: circa il 70% ignora cosa sia la Risiera di San Sabba; il 28% ritiene che un pogrom sia una festa ebraica; il 17,4% crede che la “Notte dei cristalli” sia una parata militare; il 10% non sa fare un solo nome di un lager nazista.”

Volessimo consolarci, vivendo oggi sotto chiari di luna dove imperano la disinformazione più totale e la spazzatura televisiva, potremmo osservare che, grazie al cielo, circa il 40% degli intervistati sa che ci sono state in Italia le leggi razziali e che oltre il 70% non crede che l’infame “Notte dei cristalli” sia stata una gioiosa festiciola notturna.

Noti storici della linea cosiddetta “revisionistica” non affermano, forse, dall’alto della loro presunta autorità accademica, che la storia delle camere a gas è solo frutto delle esagerazioni degli ebrei e dei comunisti?

E dunque perché stupirci se tanti giovani ignorano vicende fondamentali della nostra storia recente?

Tanto più importante, quindi,

far conoscere la ricerca di uno studioso serio e rigoroso come Marco Coslovich, che ha raccolto, nel suo libro, una serie di terrificanti testimonianze dei sopravvissuti ai campi di concentramento.

Testimonianze di uomini e donne che hanno vissuto esperienze allucinanti, scampati dall’inferno dei lager per puro caso, che hanno spesso implorato la morte per sfuggire a tanto tormento. Certo può apparire incredibile a uno che oggi ha vent’anni o giù di lì che nel Paese che ha generato Goethe e Beethoven siano stati possibili tali orrori. Ma così è stato e guai a rimuovere quel passato.

Merito di Coslovich è stato quello di dare voce a tanti testimoni, sottolineandone gli aspetti più significativi, guidandone la lettura, completandola con approfondimenti e ampie indicazioni bibliografiche. Un libro prezioso, che dovrebbe essere adottato in molte scuole italiane. Qui accanto riportiamo brani di due testimonianze. Ma il libro è da leggere tutto: i racconti dei sopravvissuti, i percorsi di lettura e le schede sull’antisemitismo, sul regime fascista in Italia, sul nazismo e lo sterminio, sulla seconda guerra mondiale, sulla Resistenza.

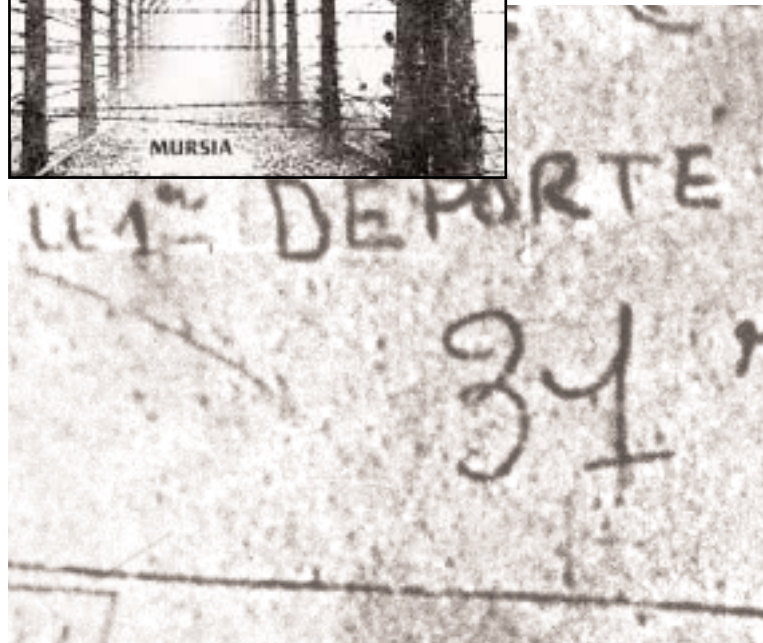
Per conoscere e per non dimenticare.

I.P.



Marco Coslovich, “Racconti dal lager”, Mursia editore, pp. 272, lire 20.000

Scritte su un muro di un detenuto in un lager



**Ferdinando Zidar,**  
deportato a Buchenwald

## La mia vita? Contava meno di un passero

Dopo l'8 settembre sono tornato a Trieste e quindi sono andato in Istria a fare il partigiano. Mi ricordo ancora i contadini che venivano con il moschetto e con ai piedi delle ciabatte.

Erano formazioni combattenti per modo di dire. Quando nell'ottobre del 1944 arrivarono i tedeschi subimmo una pesante disfatta. Era impossibile resistere alle truppe corazzate. L'ordine era quello di disperderci, di conservare le armi e di ricongiungerci una volta passato il pericolo più grave. Io mi nascosi presso una famiglia di contadini, mentre i tedeschi calavano e bruciavano villaggi e paesi.

Era una cosa tremenda!

Rientrai fortunatamente a Trieste e divenni vice segretario del Fronte della gioventù comunista. Lavoravo per il "Lavoratore clandestino" e come attività di copertura, facevo l'assistente universitario del prof. Viora. Ai primi di maggio del 1944 fui comunque arrestato. Forse qualcuno avrà fatto anche il mio nome, ma dal momento che non fui praticamente sottoposto ad alcun interrogatorio, ritengo che abbiano semplicemente arrestato tutti quelli che avevano qualche pre-

cedente politico. Nella mia cella eravamo in sei e due furono prelevati e fucilati per rappresaglia, altri furono pestati a sangue. Insomma, ogni notte arrivava qualcuno a prelevarci e noi vivevamo nel terrore.

Quando ci portarono verso la stazione per partire per la Germania, per noi fu una liberazione. Naturalmente ci ingannammo.

Il giorno che siamo arrivati a Buchenwald c'erano quattro impiccati che facevano bella mostra di sé. Prima di entrare in campo avevamo letto varie scritte: alcuni puntini di sospensione e poi di seguito "tuttavia nella foresta risuona un canto allegro"; "a ciascuno il suo"; "giusto o ingiusto che sia la mia patria prima di tutto"; e poi davanti all'ingresso "Arbeit macht frei" (Il lavoro rende liberi). Erano scritte che io capivo perché conoscevo abbastanza il tedesco, eppure, di alcune mi sfuggiva ancora il senso.

Quell'allusione all'allegria del bosco, ad esempio, non ne afferravo il significato.

L'avrei capito più tardi quando mi sarei accorto, sulla mia pelle, che la mia sofferenza, per un tedesco, contava molto meno del cinguettio di un semplice passerotto.

**Carolina Gheretti,**  
deportata ad Auschwitz e Ravensbrück

## Ho visto i morti camminare

Arrestata verso la fine di giugno del 1944, dopo circa un mese ero già in viaggio per Auschwitz.

Eravamo sessanta in un vagone merci. Roba da non credere come stavamo là dentro in luglio con il caldo. Quando siamo arrivate ad Auschwitz, la prima notte ci hanno fatte dormire per terra, sulla nuda terra. All'alba ci hanno fatte spogliare, ci hanno rasate da per tutto, ci hanno fatto il numero sul braccio, e ci hanno dato quattro *strazze* (stracci) da metterci addosso. Qualche *putela* (ragazza) ha cominciato a piangere, e io dicevo: "Ma cosa piangete! Andremo a lavorare in fabbrica". La fame sai cos'è? Io appena arrivata ho detto a una compagna: "Ho visto i morti camminare!" Mi credevano matta, ma invece era vero. Ho visto degli uomini con un collo lungo "una quarta", gambe come sedani e con una coperta buttata sulle spalle. Erano morti che camminavano.

Io devo dire che queste cose le ho capite dopo quando le ho lette, una volta tornata a casa. Là non potevi capire niente: soprattutto chi era appena arrivato stentava a credere ai propri occhi.

E poi i tedeschi ti nascondeva-

no le cose.

Quando arrivava

un convoglio e noi si era nel lager, ci facevano chiudere tutte dentro le baracche. Una volta ci hanno rinchiuso in mezza baracca ottocento deportate. Era incredibile! Non riuscivamo a star dentro.

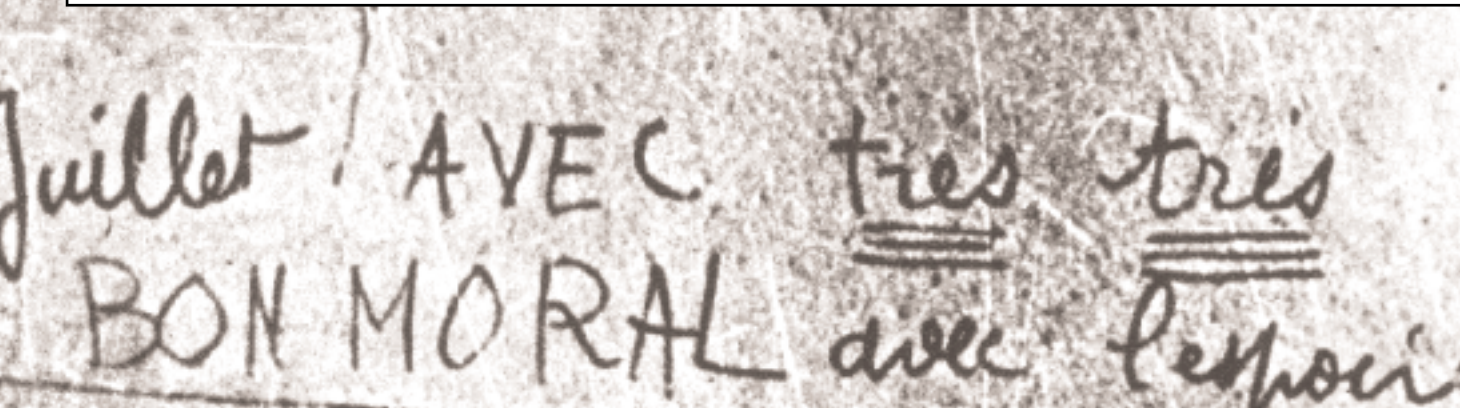
A Ravensbrück le cose andavano leggermente meglio. Dopo qualche tempo però, gli alleati hanno bombardato la fabbrica e abbiamo dovuto evacuare il campo.

Dopo è cominciata la "marcia della morte". Cammina e cammina senza cibo e ormai stremate dal lager. A chi si fermava, i tedeschi sparavano in testa. Ogni cento metri c'era qualche morto a terra con la divisa zebrata del deportato.

Eravamo in cinque o sei che cercavamo di tenerci unite tra di noi.

Per alzarci, dopo le brevi soste, una si tirava su appoggiata ad un albero e le altre si tiravano su assieme come una catena umana. Un mattino, che eravamo buttate assieme in un fienile, e potevamo ritenerlo un rifugio di lusso, sono arrivati i russi. [...]

TESTIMONIANZE



## Salvato dalla cultura dopo l'inferno del lager

**Il calvario di Lodovico Barbiano di Belgiojoso, famoso architetto oggi novantenne. Il suo studio ha realizzato opere tra le più importanti del XX secolo, tra cui la Torre Velasca.**

Per chi non è stato in quell'inferno è impossibile affermare tutto l'orrore. Lodovico Barbiano di Belgiojoso, famoso architetto deportato a Mauthausen, ci avvicina alla comprensione quando scrive nel suo sconvolgente libro di memorie, che intitola "Frammenti di una vita", che dopo la Liberazione "la difficoltà maggiore è stata comunque quella di convincermi a vivere mentre la grande maggioranza dei miei compagni non era sopravvissuta. Ho avuto momenti di perplessità e una gran tentazione di togliermi la vita". Perché io e non altri? E nel suo caso, perché lui e non il suo carissimo amico e collega Gian Luigi Banfi, uno dei quattro architetti del celebre studio BBPR (Belgiojoso, Banfi, Ernesto Rogers ed Enrico Peressutti)? Di famiglia nobile e ricca, figlio dell'architetto Alberico e della pittrice Margherita Confalonieri, Lodovico, nato nel 1909, trascorse un'infanzia, un'adolescenza e una prima gioventù dorate. Le due famiglie, come dicono i loro nomi, avevano in comune antenati che erano noti come protagonisti di primissimo piano del Risorgimento, Cristina Belgiojoso Trivulzio e Federico Confalonieri. Palazzi magnifici, stuoli di camerieri e di cocchieri, governanti, palco alla Scala, studi nel mi-

gliore liceo milanese (il Parini che aveva sede allora in via Fatebenefratelli dove ora c'è la Questura e dove aveva studiato anche il Manzoni) e poi, nel '32, a 23 anni, la laurea in architettura. Nell'autunno del '34 si sposa con Carolina Cicogna Manzoni, dalla quale avrà quattro figli fra l'anno del matrimonio e il '39: Margherita, Maria Luisa, Alberico e Giovanni. Poco più che ventenne subisce il fascino del fascismo, ma è questione di poco tempo. Subito dopo avverte tutta la nefandezza di quel regime totalitario, negatore di ogni libertà, ed entra in una crisi che lo porta ad augurarsi, per il bene del proprio Paese, la sconfitta dell'Italia. Ormai avverso al regime fascista, prende contatto con il Partito d'Azione, partecipa ad azioni "sovversive" e, dopo l'8 settembre '43, entra nel movimento della Resistenza. Il 21 marzo del 1944 viene arrestato. Prima tappa del calvario il carcere di San Vittore, poi Fossoli, infine Mauthausen. La Liberazione, ad opera delle truppe americane, avviene nel pomeriggio del 4 maggio del 1945. Bisogna essere grati a Belgiojoso per libri come questo, intanto perché è un bel libro, che fornisce anche un interessante spaccato della società milanese e del clima cul-



Lodovico Barbiano di Belgiojoso, "Frammenti di una vita", Edizioni Archinto, pp. 140, lire 24.000

turale che si respirava, fino alla vigilia della seconda guerra mondiale e poi, dopo il suo ritorno dall'inferno di Mauthausen, fino ai nostri giorni. Ma grati dobbiamo essergli soprattutto per l'alto significato del documento, per lo spessore morale che lo connota per il contributo prezioso che fornisce per mantenere viva una memoria che, in

tempi di crescente revisionismo, rischia la cancellazione. "Erano venticinque anni - scrive - che volevo completare queste memorie, iniziate almeno dieci volte con dieci titoli differenti, ma poi ho sempre rinunciato nel dubbio che fossero di qualche utilità (...). Mi bloccavano anche le preoccupazioni di dire tutto, troppo o troppo poco (...).

# Massacrati per avere urinato nella neve

TESTIMONIANZE

“La fame era una compagna costante, fedele. E così era anche per la sete. L’acqua dei rubinetti del lavatoio era pompata dal fiume e non era potabile: un grande cartello lo diceva, minacciando sanzioni a chi ne beveva. Per dissetarci c’erano soprattutto il brodo della minestra e un finto caffè al mattino. Un altro, continuo tormento era il bisogno di urinare. Nella baracca, la notte non faceva tanto freddo, ma l’estrema debolezza non consentiva di trattenerci neanche un istante. Bisognava, l’inverno, stringersi subito con una mano per evitare di bagnare nella cuccetta, scendere dal letto a castello, penosamente aiutandosi con l’altra mano, magari tenendo gli zoccoli con i

dent. Bisognava poi calzare gli zoccoli fra le due porte della baracca, tuffarsi nel gelo, raggiungere a più di cento metri il gabinetto nel *Waschraum* e, scavalcando i cadaveri sul pavimento, sgravarsi nel posto giusto. Ma talvolta, appena ritornati in baracca, bisognava uscire di nuovo. Se qualcuno veniva sorpreso a urinare sulla neve lungo la strada, veniva ammazzato dai guardiani notturni, con una sbarra di ferro che spaccava il cranio dall’alto in basso. Così, al mattino, si trovavano dei cadaveri freschi di qualche ora, con due grandi macchie sulla neve, una rossa e una gialla.”

(Dal libro di Belgiojoso “Frammenti di una vita”)

Nel frattempo uscivano in tutta Europa libri che parlavano degli avvenimenti recenti e della deportazione nazista: furono questi a sollecitarmi a farmi vivo, a decidermi a partecipare al coro di testimonianze su questa prima metà del secolo”.

Lodovico Barbiano di Belgiojoso è uno degli architetti più importanti del nostro Paese. Lo studio di cui fa parte ha realizzato opere, tra cui la Torre Velasca, che hanno assunto un ruolo essenziale nell’architettura del XX secolo. Belgiojoso è membro, fra l’altro, della Royal Society of Arts di Londra e dell’American Institute of Architects.

Difficile, per lui e per tutti quelli come lui, il ritorno alla normalità. “Temevo - scrive - di non riuscire più a fare l’architetto, parendomi superflue tutte le preoccupazioni di carattere culturale e in particolare quelle di ordine estetico, dopo che l’essenziale era divenuto per noi la sopravvivenza fisica”.

Però - come lui stesso annota - anche nei momenti più tragici “la cultura acquisita a scuola e nell’attività di architetto mi era stata utile per superare la disperazione”. Una disperazione talmente angosciante e ossessiva da fargli pensare al suicidio: “Pensavo di poterlo fare in due modi: o con un fucile da caccia, che tenevo nell’armadio, oppure buttandomi giù dal Duomo. Ho anche fatto la prova delle due soluzioni: la prima sdraiandomi sul letto col fucile puntato sotto il mento e col dito sul grilletto, l’altra salendo sul Duomo e sporgendomi dal parapetto dai ricami gotici fino a guardare la piazza sottostante. Sono stato rimproverato da uno dei custodi e, scusandomi, sono ridisceso in strada”. Per fortuna sua e nostra, piano piano, sono tornati in lui il gusto di vivere e dell’avventura appassionante dell’architettura.

**Iblio Paolucci**

Il più vecchio aveva 17 anni

# I ragazzi di Muggiò

La storia di un gruppo spontaneo che si organizzò  
contro il fascismo fin dall’inverno del 1942.

Un gruppetto di ragazzi in un quartiere periferico di Milano che, alla fine dell’inverno ’42-’43, decide di darsi un’organizzazione vera e propria, ma non si tratta di un gioco alla via Paal, perché dietro l’angolo non c’è un’altra banda di coetanei, ma i fascisti e i tedeschi occupanti, e il rischio è di essere messi al muro o di essere deportati in un campo di sterminio in Germania. Nessun problema per il nome da dare all’organizzazione, essendo pacifico che dovevano chiamarsi “Giovani comunisti”. L’idea di essere “contro” in altro modo - osserva Orazio Pizzigoni, giornalista per molti anni all’“Unità”, autore del bel libro di memorie “I ragazzi di Muggiò”, non li sfiorò neppure.

Certo, il padre di Orazio era un antifascista da sempre, ma gli altri ragazzi avevano storie diverse, anche di oratorio.

Straordinario, comunque, il fatto che a un gruppo di ragazzi (il più vecchio aveva 17 anni) prima ancora del 25 luglio e dell’8 settembre del ’43, venga in mente, in maniera autonoma, di porsi in forma organica contro il regime fascista.

“Le nostre scelte - spiega l’autore - non erano ideologiche ma facevano parte di quel patrimonio di sentimenti, di aspirazioni che avevamo messo assieme attraverso le esperienze più diverse, durante le quali avevamo raccolto messaggi a volte precisi, a volte più confusi. L’educazione religiosa aveva giocato per molti di noi un ruolo importante, ma anche i film di Tom Mix avevano avuto la loro parte nelle nostre scelte. Radio Londra, quando entrammo in un’età più matura, fece il resto, invitandoci a combattere il fascismo”.

Del tutto naturale, per loro, considerarsi, proprio perché “contro”, comunisti, anche se nes-

suno di loro aveva letto una riga del “Manifesto” di Carlo Marx e non aveva mai visto un comunista in carne e ossa.

Questo verrà dopo, quando alcuni di essi, e Orazio fra questi, entreranno a far parte delle Brigate garibaldine. Prima, la stampa e la diffusione di manifestini è frutto di una loro spontanea decisione. Capito pure che alcune loro iniziative, tanto audaci quanto imprudenti, fossero viste da chi rappresentava l’opposizione ufficiale con sospetto, con il rischio di essere scambiati per provocatori. Poi arrivarono i rapporti con le formazioni della Resistenza, con il Partito comunista.

E così, fra le tante altre iniziative, la mattina del 24 aprile del ’45, vigilia dell’Insurrezione, Pizzigoni si offre volontario per disarmare un soldato della Wehrmacht. Che, più esperto di lui, spara per primo e lo ferisce gravemente.

Per giorni e giorni fra la vita e la morte, Pizzigoni finalmente esce salvo dall’ospedale e può respirare nelle vie di Milano quel clima di libertà, che anche lui, nel suo piccolo, aveva contribuito a ristabilire dopo un ventennio di dittatura.

Il racconto di Orazio si ferma nell’ospedale. Ma noi sappiamo che poco dopo conseguirà la maturità scientifica, per poi iscriversi alla facoltà di scienze politiche all’Università di Pavia. Infine approderà nella redazione dell’“Unità” di Milano. Ma questa è un’altra storia, che, forse, Pizzigoni, racconterà in un altro libro.

**I.P.**

**Orazio Pizzigoni,  
“I ragazzi di Muggiò”,  
Logos editore,  
pp. 230,  
lire 13.000**

# BIBLIOTECA

## Suggerimenti di lettura a cura di Franco Giannantoni

**Enzo Forcella**

### **“La Resistenza in convento”**

Einaudi, pp. 250, lire 25 mila.

Publicato a meno di un anno dalla scomparsa del grande giornalista, il libro affronta il clima della Roma fra l'8 settembre 1943 e il giugno del 1944, quando la capitale venne liberata. L'ottica è particolare: quella del Vaticano che diventa un protagonista decisivo per la salvezza di ebrei, notabili, industriali, scrittori, politici antifascisti, aristocratici; quella degli occupanti tedeschi che fingono di ignorare che i conventi ospitano clandestini di ogni tipo e, infine, quella del Cln, impegnato a vincere la sua battaglia. Una fitta rete di misteriosi e impalpabili fili che segnerà il futuro dell'Italia democratica. Un libro di storia e una deliziosa commedia nello stesso tempo, in cui tutti giocano a non sapere.

**Dianella Gagliani**

### **“Brigate Nere” (Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano)**

Bollati Boringhieri, pp. 305, lire 48 mila.

Mettendo a fuoco il Partito fascista repubblicano e le varie ed opposte concezioni nei suoi confronti del composito mondo di Salò, il libro affronta il tema della trasformazione del partito in partito armato, cioè nel corpo delle famigerate “Brigate Nere”. Una struttura strettamente vincolata alla guerriglia partigiana e, diversamente da quanto sinora raccontato, progettata e voluta con tenacia dal capo del fascismo. Mussolini, il fascismo, il partito costituiscono, infatti, un trinomio inscindibile per capire la storia di quel feroce periodo. È un rigoroso viaggio all'interno della Repubblica di Mussolini in cui, da una parte, emerge la linea “politica” della gerarchia salotina e, dall'altra, balzano fuori prepotenti i percorsi dei gruppi e dei singoli militanti.

**Ugo Martegani**

### **“Il cappello del banchiere Vita di Raffaele Mattioli”**

Sellerio Editore, pp. 252, lire 30 mila.

È la prima biografia completa di Raffaele Mattioli, “il banchiere umanista”, “il banchiere laico”, simbolo durante il fascismo di un'Italia che non esisteva: laica, azionista, europea, colta e pragmatica. Una sorta di bandiera che faceva comodo che restasse nella vaghezza del simbolico sia a chi rappresentava l'Italia del tempo, usurpata dal regime mussoliniano, sia a chi avrebbe avuto il compito di preparare l'Italia democratica. Questo libro offre la chiave per fare i conti con il volto autentico di questo uomo straordinario (“the fabulous italian banker” com'era conosciuto in America), attraverso le notizie certe, sullo sfondo della storia non solo bancaria ed economica del nostro Paese.

**Fiamma Lussana**

### **(a cura di), “Una storia nella Storia - Gisella Floreanini e l'antifascismo italiano dalla clandestinità al dopoguerra”**

Res Cogitans Editore, pp. 236, lire 20 mila.

Otto saggi, lettere inedite, scritti, discorsi parlamentari, tenuti assieme da un filo rosso che attraversa la vita avventurosa, coraggiosa, esemplare di Gisella Floreanini, partigiana, ministro nella libera Repubblica dell'Ossola, sindacalista, impegnata sino alla fine nella lotta per la libertà.

Un libro commovente: si stacca, alto, il volto nobile di una comunista, sensibile, sempre in prima linea, tenace assertrice di una politica retta da un elevato senso etico.

**Klaus Voigt**

### **“Il rifugio precario”**

La Nuova Italia, pp. 615, lire 58 mila.

È una delle pagine più inquietanti e nello stesso tempo meno conosciute della storia recente: Voigt analizza a fondo la vicenda drammatica dell'esilio e dei profughi, soprattutto ebrei, in Italia dal 1933 al 1945. L'entrata in guerra a fianco della Germania non impedì all'Italia di tollerare nelle sue frontiere profughi fuggiti dai territori sotto il tallone hitleriano. Per quanto in Italia, dal 1938, fossero entrate in vigore le leggi razziali, nel corso della guerra il numero di coloro che giunsero nel nostro Paese aumentò notevolmente (oltre 10 mila persone). Voigt ha raccolto documenti, ha ricostruito l'immagine dei fuggiaschi, ha studiato il rapporto coi governi fascisti sino alla Rsi, ha cercato di analizzare il comportamento tenuto nei loro confronti dalla popolazione. Un esempio: il campo di Ferramonti di Tarsia, il lagerghetto nel cuore della Calabria. Lì il dramma toccò il suo apice.

**Luciana Baruzzi**

### **“Mostri di gesso”**

Clueb editore,  
pp. 338, lire 29 mila.

Il racconto della guerra con gli occhi dei bambini, il ricordo filtrato dal dolore, incancellabile marchio della violenza degli uomini. La guerra raccontata e nuovamente subita, lo sforzo di riordinare i pensieri, capire, cercare di sperare.

La guerra soprattutto vista dal basso, dai soldati, dalle persone semplici travolte dal dramma. Luciana Baruzzi, laureata in pedagogia, direttrice didattica da vent'anni nella valle del Senio, splendido esempio di educatrice, ha parlato e ha fatto parlare i compagni di allora, dei giochi innocenti, parenti, conoscenti, testimoni diretti dei fatti. Attraverso loro la guerra è ridiventata viva, evento personale, bruciante.

**Leonardo Paggi**

### **(a cura di), “La memoria del nazismo nell’Europa di oggi”**

La Nuova Italia, pp. 403, lire 46 mila.

Sotto la spinta delle profonde trasformazioni che sono in atto nella memoria europea del nazismo, il libro, curato da Paggi e a cui hanno contribuito storici di valore internazionale (Klinkhammer, Collotti, Gillis, Maier, Geyer, Browning e altri) analizza questi mutamenti, intrecciando la ricostruzione di particolari massacri compiuti in Italia, Olanda, Francia, Polonia con l’analisi delle politiche della memoria in atto nei principali Paesi europei. Esce un quadro che riconferma la centralità della memoria del nazismo nella identità dell’Europa di oggi, sottolineando insieme l’esistenza di forti innovazioni rispetto alle narrative della Resistenza e dell’antifascismo dopo il 1945.



**Annette Wieviorka**

### **“Auschwitz spiegato a mia figlia”**

Einaudi, pp. 77, lire 10 mila.

È il racconto che l’autrice, direttrice del Centro nazionale per la ricerca scientifica alla Sorbona di Parigi, fa dell’Olocausto, rispondendo con semplicità alle domande di sua figlia Mathilde. Domande crude e dirette che esprimono l’incredulità di chi non può concepire l’assurda tragedia dei lager nazisti. L’enigma del male assoluto che vive nell’animo della ragazzina, trova echi adeguati.

Occorre fare in modo che tante altre Mathilde possano ricavare da questa riflessione un rafforzamento della loro coscienza. Come ha scritto nella postfazione Amos Luzzatto, la speranza è che i ragazzi “possano comunicare ai loro coetanei che cosa si può nascondere nelle pieghe di un mondo e di una società che ama autoproclamarsi civile e progredita”.

**Ulderico Bernardi**

### **“Un’infanzia nel ’45”**

Marsilio, pp. 155, lire 25 mila.

Si chiude la guerra ma non finiscono le giornate segnate dalla rabbia e dall’odio, dopo i decenni del fascismo. Siamo nel Veneto ed è in questa società contadina, che più ha pagato il prezzo del conflitto, dividendo gli animi a seconda delle scelte compiute (con Salò o contro Salò), che Ulderico Bernardi, docente di sociologia a Ca’ Foscari di Venezia, scrittore delle tradizioni popolari, ambienta il suo racconto, fra tragedie familiari, drammi umani, amici contro amici, madri fresche vedove con i bambini in spalla alla ricerca di improbabili aiuti. Giovani fascisti, scampati alle foibe istriane, finiscono ammazzati sui greti del Piave. Per ciascuno, parole come patria, onore, libertà e giustizia, non sono suoni retorici ma bandiere, in una “coda” della guerra devastante. Ma la speranza è che giunga, in fretta la pace.

**Aurelio Lepre**

### **“La storia della Repubblica di Mussolini”**

Mondadori, pp. 353, lire 34 mila.

Quali furono le cause che portarono il 25 luglio del ’43 all’arresto di Mussolini, l’8 settembre alla fuga del re e di Badoglio, e poco più tardi alla costituzione della Rsi? Che cosa accadde durante i cosiddetti 600 giorni di Salò, quando l’Italia restò divisa in due, dilaniata dalla guerra? Con una ricca documentazione, in gran parte inedita, lettere e telefonate intercettate dalla censura, rapporti di polizia, pagine di diario, Aurelio Lepre contribuisce ad arricchire la conoscenza di una pagina oscura della storia patria e addirittura a demolire l’immagine di un Mussolini prigioniero dei tedeschi, costretto a muoversi in spazi ristretti, rivalutando quella “Resistenza disarmata” fatta da una larga fetta della società, che fu decisiva per le sorti della democrazia e della libertà.

**Danilo Veneruso**

### **“L’Italia fascista”**

il Mulino, pp. 509, lire 48 mila.

È il quadro d’assieme del ventennio fascista con una attenzione particolare ai temi sociali, economici, diplomatici. Dopo la sua drammatica ascesa al potere, il fascismo, nel passaggio a regime, dovette “costruirsi” come Stato forte e tentare una identificazione con le masse, in gran parte estranee al processo “rivoluzionario”. Le trasformazioni furono profonde, dalla fine del sistema dei partiti, alla soppressione dei sindacati, al sorgere del corporativismo, al concordato con la Chiesa, all’alleanza con la Germania, sino al tragico sbocco nella seconda guerra mondiale. Il libro scava più a fondo ed emerge nello stesso tempo la mancata adesione totale delle masse al processo rivoluzionario, l’indifferenza e l’ostilità del mondo culturale, infine l’opposizione al fascismo della delusa classe borghese, segnata dagli orrori e dagli errori di un conflitto perduto.

**Alberto Cabella**

### **“Elogio della libertà” (Biografia di Piero Gobetti)**

Editrice Il Punto, pp. 190, lire 12 mila.

La brevissima vicenda umana di Piero Gobetti, ricostruita in modo esemplare, dai primi passi nella Torino di Luigi Einaudi e di Gaetano Salvemini di cui fu discepolo (Gobetti nacque il 19 giugno del 1901), è stata raccolta in un volume agile e documentato. A 17 anni Gobetti pubblica la prima rivista, “Energie Nove”, a cui collaborano i maggiori intellettuali italiani.

Si appassiona alla storia, alla politica, alla letteratura italiana e russa e fonda una sua casa editrice. Più tardi attorno alla rivista “La Rivoluzione liberale” si sviluppa una rete di militanti antifascisti. Perseguitato dal regime, indebolito dai pestaggi subiti, raggiunge Parigi il 3 febbraio 1926, desideroso di sviluppare il suo impegno editoriale. Muore tredici giorni dopo, a soli 25 anni. Il suo modello di vita, sempre coerente ai propri ideali, è un esempio limpidissimo per i giovani di oggi.

**Enzo Magri**

### **“Un italiano vero: Pitigrilli”**

Baldini e Castoldi, pp. 245, lire 32 mila.

Pitigrilli (dal nome della pelliccia della madre, “petit-gris”, lo scoiattolo) alias Dino Segre, torinese, classe 1893, ebreo per parte di padre, letterato precoce, efebo biondo nel salotto di Amalia Guglielminetti, la scrittrice più in voga del tempo, di cui diverrà l'amante, fu l'intellettuale che contagiò con il suo cinismo almeno due generazioni d'italiani. Romanziere a suo modo geniale (celebri gli scandalosi romanzi da “Cintura di castità” a “Mammiferi di lusso” sino a “Cocaina”), mito per i borghesi degli anni '20, “fotografo della morale disgregata”, fondatore e direttore de “Le grandi firme”, antifascista precoce (“La camicia nera? Un abito da sicario”), agli inizi degli anni '30 divenne una spia dell'Ovra, la polizia di Mussolini. Le sue informative costarono l'arresto a Vittorio Foa, Leone Ginzburg, il confino a Cesare Pavese, la distruzione della rete di “Giustizia e Libertà” di Parigi. Per sfuggire al carcere dopo l'8 settembre del '43, si schierò sul fronte antifascista, rifugiandosi in Svizzera. Ma il marchio di delatore lo accompagnerà sino alla morte.

**Paolo Emilio Taviani**

### **“Pittaluga racconta” (Romanzo di fatti veri)**

il Mulino, pp. 198, lire 24 mila.

È una raccolta di cronache, piccoli e grandi fatti, di cui Riccardo Pittaluga (il senatore Taviani, presidente dei partigiani cattolici, raccolti nella FvI) fu testimone o di cui sentì raccontare a caldo fra il 25 luglio del '43 e il 23-26 aprile del '45, i giorni della vittoriosa insurrezione, quando, unico caso quello genovese, un intero Corpo d'Armata tedesco si arrese ai partigiani. Taviani-Pittaluga ebbe contatti al massimo livello: con lui trattarono la linea della lotta in una regione strategicamente decisiva per i nazifascisti, Parri e Pertini, Longo e Cadorna, Duccio Galimberti e Martini Mauri, Cefis e Marcora, le Missioni alleate ed il “maquis” francese. Un “romanzo di fatti veri” con la freschezza delle emozioni e delle tensioni di quelle ore di lotta, quando tutto sembrava difficile se non addirittura perduto.

# BIBLIOTECA

## Suggerimenti di lettura a cura di Franco Giannantoni



**Il lato “comico” del fascismo in tre cartoline della serie:  
“Per te, faccetta nera” (Da “Autobiografia del fascismo”  
- editore La Pietra - Milano)**